

incontro

Settimanale di proposta cristiana per i cittadini di Mestre e di informazione sulla Fondazione Carpinetum dei centri don Vecchi e del "Polo Solidale" a favore di chi versa in disagio economico - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.974.1275 - Conto Corrente Postale 12534301 - www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



**LA PACE SI CONQUISTA
GIORNO PER GIORNO**

NOI CI STIAMO!

Amici de "L'incontro", guardando questo bel bambino ci siamo chiesti: "Non ha diritto questo ragazzino a poter vivere in un mondo più bello, più pacifico, più felice? Negargli queste possibilità è un vero sacrilegio!

E chi mai può offrirgli una società migliore se non noi adulti? Allora non possiamo che concludere che ognuno di noi ogni giorno, in ogni circostanza ha il sacro dovere di promuovere il dialogo, l'intesa, l'aiuto reciproco, la collaborazione e la pace! Ci state anche voi? Proviamoci a cominciare da subito!"

Gli amici de "L'incontro"



FANALE DI CODA

di
don Gianni Antoniazzi

DON ARMANDO SCRIVE?



L'incontro è nato dal cuore e dalla penna di don Armando. In questi fogli tutti cerchiamo il confronto anche con la sua opinione.

Questo settimanale non sarebbe lo stesso senza la sua presenza.

Lui ci ha scritto che non potrà più dare il contributo di una volta: gli anni passano e le energie diminuiscono.

Giusto: dopo tanto lavoro è lecito non avere un costante assillo settimanale per scrivere con abbondanza; ed è anche saggio organizzare il passaggio di consegne ai successori mentre ancora ci sono le forze per superare i rischi del caso. Magari tutti sapessimo fare la stessa cosa.

L'incontro avrà dunque altre voci, responsabilità diverse e firme nuove. Tuttavia abbiamo chiesto a don Armando di scrivere con libertà un'opinione così che i lettori possano ascoltare comunque la sua voce e misurarsi col suo parere.

Le linee guida restano le stesse e speriamo si mantenga, pur nei cambiamenti, anche la stessa passione che contraddistingue questi fogli.

So di non avere la stessa penna del fondatore. Spero quantomeno di mantenere lo stesso legame con la

realtà e il coraggio dell'onestà. Chiedo ai lettori di contribuire anch'essi alla stesura inviando in redazione qualche opinione scritta. In futuro saremo lieti di offrire uno spazio per la voce di molti, purché garbata e di buon senso. Non pubblicheremo ogni scemenza. Si scrive quello che la redazione giudica opportuno: resta infatti l'obiettivo di non offrire spazzatura ma uno strumento di crescita per il nostro territorio.

IN PUNTA DI PIEDI DOVE ANDARE?



Qualcuno domanda le intenzioni future su "L'incontro". Le espongo rapidamente.

Desidero che il giornale resti libero da precomprensioni politiche.

Spero sappia ragionare sui fatti, non voglia accettare bavagli e tenga davanti a sé il valore della solidarietà e l'attenzione per i deboli.

Quanto alla carità. Non ho mai creduto all'elemosina e al soccorso fatto senza intelligenza. Questo giornale resterà sempre dalla parte degli ultimi e dei poveri ma a loro si chiede di maturare la responsabilità personale e ai lettori di compiere il proprio servizio con criterio.

"L'incontro" non è un foglio da sacrestia e neppure desidera essere una voce ufficiale della Chiesa. Si propone di offrire una visione cristiana dei fatti di Mestre e suscitare cercatori di Dio. Spera di dare testimonianza di Cristo. Non c'è però l'assillo di essere

perfetti nell'esposizione teologica né mai il testo è stretto nei soli dogmi della fede.

Mi farebbe piacere se "L'incontro" potesse raccogliere e suggerire alcune esperienze pastorali. Sarebbe un vantaggio per molti.

Questo settimanale non è clericale. Si fonda su un laicato con vedute serene e impegnato nel servizio. Accogliamo il contributo e la riflessione di chiunque concorre al bene.

Ci rivolgiamo alla gente di Mestre di ogni età: speriamo di raggiungere anche i più giovani e per questo proponiamo articoli semplici e brevi. La nostra cultura non ama lungaggini.

Qui non si cede alla sporcizia del compromesso ma si tiene a cuore il dialogo. La verità si farà strada sia nella nostra opinione che in quella degli altri: basta aspettare con pazienza il tempo.

Una particolare attenzione desideriamo rivolgerla ai lettori che affrontino l'esperienza del dolore e della solitudine. Siamo certi che il Signore da sempre ha una parola in più per loro. Speriamo di essere compagni fedeli nel viaggio quotidiano.

Questo settimanale non è scritto da gente stipendiata ma per lo più da uomini e donne che operano solo per passione di sapienza e spirito di servizio vicendevole. Si legga questi fogli con la dovuta benevolenza, senza la pretesa di trovarvi opinione di alto prestigio.

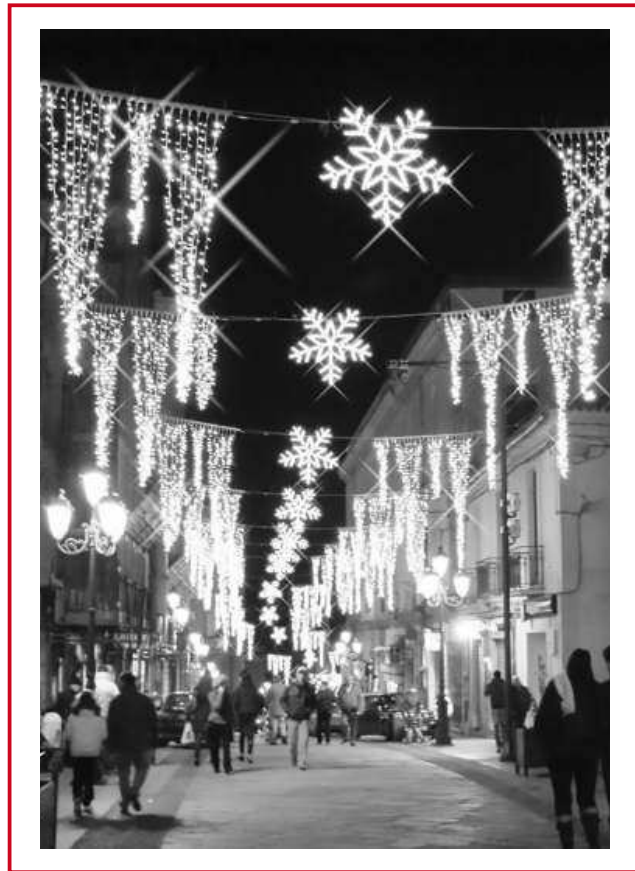
L'Incontro è la voce della fondazione Carpinetum. Fra le tante cose si propone anche di creare stima e sostegno attorno ai Centri don Vecchi perché i lettori comprendano l'efficacia di queste strutture e le sentano proprie.

L'Incontro resta diffuso in tutti gli ambienti che lo accolgono. Se è possibile sia le parrocchie che gli altri luoghi di ritrovo cerchino di sostenerlo come si farebbe con un amico. Il suo cerchio più vivo resta comunque la comunità di cristiani che si ritrova la domenica alla Messa del cimitero. Non lo dimentichiamo mai.

“IL MIO ULTIMO NATALE” IERI: UNA CRONISTORIA

Nebbiolina alta. Silenzio. Scenario ovattato e velato: più volumi che colori. Sprazzi di luci diverse per tinta, disegno e frequenza di accensione si intravedono appena dai balconi. Le luminarie natalizie della strada sono guarnizioni orfane di uno scenario uniforme e piatto. Ancora quasi buio alle 7 del 25 dicembre. Gocce di luce gialla galleggiano nella nebbia: sono i lampioni. Pian piano il grigiore si attenua ma è sempre grigio. Gli alberi spiccano neri sullo sfondo e i rami nudi e ricurvi sono rivolti al cielo come braccia di ballerini, quasi un gesto di invocazione, lode e accoglimento. Un sottofondo sommesso di cinguettii, quasi un brusio al risveglio. Alle 7 e 25 esatte, ho guardato l'orologio, si stacca il verso solitario di una tortora che inizia lento l'assillante *thu thuu*. Due merli, un fiocco di piume ciascuno, si scansano al mio incedere con Lapo: uno ha la testa bianca. Nessuno in strada, è un deserto, poi la figura di una collega per via di cani, nell'uscita igienica del mattino; ha in mano gli imballi aperti della notte e li butta nel compattatore che si avvia con un lamento artificiale. Un gatto, rarità oramai trovarne in strada, cammina sull'opposto marciapiede e si blocca e guarda ad un mio bisbiglio. Lapo s'irrigidisce, drizza le orecchie e lo fissa.

Allo smorzarsi del grigio emergono i profili dei palazzi più grandi, prima invisibili. Le 7 e 30 annunciate dalle zelanti campane di Santa Maria Goretti (e San Gregorio Barbarigo, che viene sempre omesso). Rientriamo. Le 14. Un pallido sole, strade deserte ancora, tutto ha un colore tenue, appena svampito, quasi scialbo. L'atmosfera del mattino è scomparsa, i rami degli alberi sono solo un intrico di nero e grigio appiattito sul resto, nello sfondo. Le luminarie sui balconi seguitano anche col chiaro l'ininterrotto balletto multicolore: adagio, vivace, vivace molto, ossessivo. In strada solo una signora straniera e un passeggiatore, nessun altro. Ci incrociamo con un leggero sorriso che confida negli occhi, in sottotono, la leggera canzoncina alla bimba che sta fissando Lapo, indaffarato a rispondere all'olfatto. Oltre l'isolato, una sagoma piccola, scura e ondeggiante, attraversa a tratti la strada da cortile a giardino. Guardo meglio: è uno scoiattolo scuro che sparisce poi nel verde tra saltelli e ondeggiare di coda;



mi chiedo se non dovessero essere in letargo. Ma forse le temperature ingannano anche loro.

È un 25 dicembre sereno come da tempo non provavo, con i familiari e al pomeriggio un paio di amici scoperti ora, visitati per poco; così mi accorgo una volta ancora che il tempo conta niente rispetto al confermarsi di un affetto. Un giorno in cui le difficoltà che avevano infierito in settimana (un nulla, un niente che però turba e trascina), si attenuano e si rivelano anche benefiche risolvendo ciò che prima era problema: insegnamento a guardare le cose con tanti occhi, diversi, magari anche dopo un respiro a fondo che placa l'emozione o la fissa, se questa è buona. Senza temere di usare anche quelli della fede, per cui l'improbabile diventa possibile se ci credi, secondo strade ignote che si spalancano all'improvviso e ti danno coscienza che tutto in fondo è vanità ... apparenza, nulla, inganno, tutto, meno Lui. Non sai magari come, ma se ti fidi c'è. La certezza poi che il proposito sia buono, dà sicurezza che qualcosa avvenga. Magari in sordina più dell'immaginazione e devi aspettare, e cercare per vedere in quel non si sa come, poi avviene. Dà il senso a quell'essere inutili come di per sé siamo, che mi pare significhi un po' questo: fare e voler solo come Lui vuole, incanalarvi le necessità vere e non le ambizioni, dare impegno e lasciar fare: non può uscirne che Bene, come qualsiasi soluzione che sia Sua. Le 18 e 30. Oscurità, fascia di nebbia a mezza altezza eppure il viale visto di fronte appare quasi un muro. La

luna è piena e combina attraverso i rami un merletto, con il camminare sempre diverso. Sui balconi perseverano le luci. Da via Martiri il sottofondo sordo e continuo del traffico dietro la striscia di luce bianca dei fari di sicurezza, in concessionaria. La luce sempre gialla dei lampioni nel parco, pennella i pali e ne proietta alla base un cono quasi palpabile di luce offuscata e corta. Luci rosse segnano il sentiero verso il circolo bocciolo. Incrociamo un giovane col cane, poi una coppia anziana, uniche anime in giro anche a quest'ora. Non li conosco ma viene spontaneo un "Buon Natale": infondo è già un primo passo, con questo augurio. L'animo è sereno, le ambascie della notte prima sono proprio finite: ricominciamo.

Le 4 della notte poi. In Adorazione faccio qualche annotazione: come se il sentimento che nasce dentro si facesse parola che affiora non dalla mente ma "nell'indefinibile io" che traduciamo in "cuore", e ne cercasse il filo. La mente si fa officina per elaborare e tradurre quanto di impalpabile e profondo avviene e usa la penna affinché si possa dire in chiaro: è possibile, credete! Ciò che ci unisce, qui in Cappella, tracima, abbisogna di emergere e farsi manifesto. Ripenso quei rami: al mattino braccia che invocano, a primo pomeriggio un intrico nero, la sera un merletto con la luna, ma in realtà sempre la stessa cosa, forse espressione di me attraverso quel che vedo e come, diversa al mutare del sentire: io e quelle

CENTRI DON VECCHI EVENTI

GENNAIO 2016

ARZERONI

Domenica 17 gennaio ore 16.30

Complesso strumentale

“OVER 60”

Ingresso libero

MARGHERA

Domenica 31 gennaio ore 16.30

Concerto lirico

con **Mariuccia Buggio**

Ingresso libero

CAMPALTO

Domenica 31 gennaio ore 16.30

Commedia teatrale con

“**Quelli dell'Orsa Minore**”

Ingresso libero

immagini, un'unica cosa che riporta a varie sfaccettature di un'origine comune. Una verità possibile ma, come la domanda di Pilato «che cos'è la verità?» Gv18,39

Decidendo da che parte stare, mi viene da dire che noi ne conosciamo una e vale per tutto: la Verità sei Tu, dove tutto inizia e ha ritorno, l'alfa e

l'omega, il principio e la fine dell'alfabeto di esistere, quella che tutto spiega accettando in umiltà di essere "inutili" per definizione, secondo le piccole cose del mondo, strumento e nient'altro ma dono anche questo per un Bene più grande.

Enrico Carnio

IL BELLO DELLA VITA IL CARNEVALE



Sembrerà strano pensare di annoverare il carnevale, una cosa apparentemente così futile ed effimera, tra le cose belle della vita, ma, se ci riflettiamo un po', l'inclusione non è poi così peregrina. Lasciamo perdere gli aspetti goderecci della questione, perché non è nella rincorsa al divertimento "forzato" che riscontro contorni di bellezza, bensì rivangiamone la storia e il consistente bagaglio culturale che si porta appresso. Le sue origini, infatti, si perdono nella notte dei tempi e non sono pochi quelli che le fanno risalire addirittura alle dionisiadi, che si tenevano anch'esse più o meno nello stesso periodo per salutare l'arrivo della primavera e il risveglio della natura; anzi, i riti erano spesso propiziatori di un buon raccolto o forse questo era un pretesto per lasciarsi andare a libagioni (Dionisio era il dio del vino e protettore delle viti) e orge conseguenti. Fatto sta che sulla derivazione dall'ambito pagano non ci piove. Col tempo parecchie espressioni si sono arricchite anche di elementi tribali e animistici vari, a seconda dei

luoghi in cui l'usanza prendeva piede, specie nell'incrementare le varie forme del mascheramento.

Poco spazio ha invece trovato la diffusione presso gli ebrei, probabilmente per la loro forma di vita instabile e molto chiusa, quindi non consona ad assimilare influenze che nulla avevano a che fare con la loro cultura. Non dimentichiamo che nel Vecchio Testamento Dio proibisce tassativamente il travisamento del sesso di appartenenza, che invece è la performance alla quale si ricorre più spesso in questi frangenti. È curioso di contro che proprio il cristianesimo abbia assunto e perpetuato il ricorso a un consistente periodo di carnevale, collocato nell'intervallo che va da dopo Epifania alla Quaresima. Infatti, una delle più accreditate derivazioni del nome sta nell'abbandono dell'uso smodato della carne da attuarsi nel periodo successivo. Ad ogni modo, nelle civiltà che s'ispirano in particolare alla religione cattolica la "cultura" del carnevale si è vieppiù radicata, si è a mano a mano evoluta ed è diventata punto di riferimento anche per tante

altre realtà e comunque di richiamo mondiale: l'Italia e il Brasile, con vicissitudini alterne, sono i principali porta bandiera del fenomeno.

A questo punto c'è da chiedersi il perché di tutto questo. I detrattori della Chiesa sarebbero pronti ad attribuirlo all'eccessivo "proibizionismo" vigente nella nostra religione, per cui si è ritenuto opportuno costituire una sorta di valvola di sfogo, salvo poi "rientrare nei ranghi" il mercoledì delle ceneri, con l'avvio di un serio impegno penitenziale in riparazione degli eccessi compiuti. Sarebbe ben triste, se così fosse. Significherebbe dare la stura liberamente al peccato in vista di un perdono già programmato, e non sarebbe solo in questa circostanza che spesso anche l'atteggiamento leggero del cattolico praticante induce a simile insinuazione. Più verosimilmente è da ritenersi che nel breve periodo che intercorre tra i due tempi forti e impegnativi dell'Avvento e della Quaresima si sia fatto fisiologicamente spazio un alleggerimento della tensione spirituale e ciò abbia favorito il mantenimento, lo sviluppo e l'adeguamento di tradizioni ataviche, mai sopite nei secoli. Non va nemmeno trascurato il fattore brevità, che richiede una concentrazione, per quanto possibile armonica, di tutte le manifestazioni e di conseguenza più visibile e di spessore, cosa che non avverrebbe se i tempi fossero dilatati.

Inoltre va decisamente sfatata la correlazione fra divertimento e peccato, anche questo luogo comune subdolamente perpetrato dai soliti detrattori, della serie "sono le cose buone che fanno più male e non c'è godimento senza trasgressione". È l'abuso che danneggia e ci sono trasgressioni e trasgressioni. Il sesso avventato e fine a sé stesso, la droga e altri vizi minori ci hanno ampiamente insegnato che danno una felicità fasulla e per loro natura poco duratura. Infrangere le leggi o compiere atti vandalici, com'è successo in dicembre scorso a Venezia, ad opera di sedicenti anarchici affiancati da altrettanto sbalestrati black block, che sembravano divertirsi come matti, a detta di chi ha subito lo scempio, non sono risposte né alle pretestuose motivazioni né tanto meno a criteri di sano divertimento, anzi, se qualcuno ha poi quell'attimo di resipiscenza (sempre che il suo livello mentale glielo consenta) di ren-

dersene conto, prova solo disgusto e amarezza.

Se invece per trasgressione s'intende una riproposta di costumi storici da indossare (magari accompagnata da una adeguata ricerca e dall'applicazione di una manualità artigianale per realizzarli in proprio), di maschere tradizionali, di canti, balli e allegria, la riscoperta della bellezza di ritrovarsi in compagnia e di legare anche con chi non si conosce, la sfilata, il teatro dialettale, la comicità genuina e quant'altro la fantasia può dettare di bello e stimolante, allora questa annuale rivisitazione del carnevale acquista il giusto spessore, drena positivamente la tensione, eleva lo spirito e ci rende anche fisicamente più soddisfatti. Certo, ci può anche stare che la nostra fragilità umana debordi in qualcosa che si poteva evitare per rispetto di sé stessi e del prossimo,

tipo qualche scherzo un po' troppo pesante o qualche abuso, e pertanto ci può anche stare il sentirsi contriti e il ricorso a quel Padre misericordioso, che mai si stanca di perdonarci, purché ricorriamo a Lui con animo sincero, come non cessa di ripetere papa Francesco. Ma questa non è strumentalizzazione, bensì l'essenza della nostra fede e la motivazione del Giubileo straordinario che stiamo vivendo.

E allora allietiamoci la vita con gioia vera e godiamoci, se ci piace, anche il carnevale. Mi sia consentito un fervorino finale: finito tutto, non dimentichiamo di riporre maschere e costumi e cerchiamo di ritornare noi stessi. C'è più di qualcuno che la maschera continua a portarla per tutto il resto dell'anno... ma questo è un altro paio di maniche.

Plinio Borghi

ADDIO A DON FRANCO DE PIERI

PRETE DEGLI ULTIMI

È morto don Franco De Pieri.

Aveva 77 anni e nella sua vita aveva ridato una speranza a migliaia di famiglie e un futuro a centinaia e centinaia di giovani che erano stati travolti dalla droga.

Don Franco è stato stroncato da un infarto mentre era ricoverato per un piccolo intervento a Padova. Si trovava in sala operatoria, ma i medici non sono riusciti a salvarlo.

La morte improvvisa e per certi versi inspiegabile, avvenuta in una struttura superspecializzata, ha consigliato di effettuare l'autopsia. Dunque i funerali di don Fianco non sono ancora stati fissati. Peraltro don Franco De Pieri ha lasciato precise disposizioni anche sulla celebrazione delle sue esequie e nei prossimi giorni, appena aperto il testamento, le si conoscerà. La notizia della sua morte ha fatto in fretta il giro della città, prima, e poi dell'Italia e di mezzo mondo visto che don Franco De Pieri per anni è stato vice presidente mondiale delle comunità terapeutiche. Uomo forte, caparbio ai limiti della testardaggine, non guardava in faccia nessuno.

Nel senso che accoglieva tutti, ma anche nel senso che non le mandava a dire. Nel 1985 il patriarca Marco Cè -l'unico Patriarca con il quale don



Franco sia andato veramente d'amore e d'accordo- aveva visto giusto chiedendogli di darsi da fare per i giovani che finivano nel gorgo delle tossico dipendenze. E don Franco, una forza carismatica unica, aveva fondato la prima comunità per eroinomani alla quale ne era seguita un'altra e un'altra ancora, fino all'acquisizione di Forte Rossarol. «Per caso, come succede sempre in questi casi, la Provvidenza mi ha messo sulla strada di un colonnello che aveva il figlio messo male. L'abbiamo salvato ed è stato lui a dirmi che stavano per dismettere Forte Rossarol. Con qualche sforzo il Comune di Venezia l'ha acquisito e poi l'ha assegnato a noi», raccontava don Franco, una grande passione per la fotografia, per la raccolta dei funghi e per i contatti umani. «Mi fermo volentieri a bere uno spritz in compagnia» diceva sedendosi al tavolino del bar e accettando di parlare di tutto, «senza far il prete, che no gò da con-

vertir nessun».

Ma la grandezza. di don Franco De Pieri sta non solo nell'aver messo in piedi una grandissima impresa per il recupero dei giovani tossicomani e poi degli stranieri richiedenti asilo, dei minori non accompagnati e pure dei giocatori d'azzardo e dei cocainomani, ma nell'aver avuto la forza di passare la mano. È l'unico infatti che ha cresciuto una classe dirigente in grado di guardare al futuro delle sue comunità senza problemi. «Se uno fa del bene, sarà la sua opera a ricordarlo», diceva. E don Franco De Pieri ha lasciato nelle sue opere quell'impronta di libertà unica che gli derivava dall'essere una persona che voleva comunque fare tante cose diverse. «Il mestiere del prete di parrocchia è il più bello che ci sia», ma anche l'idea di andare in Brasile in missione gli illuminava gli occhi. se non fosse stato per il cuore che aveva iniziato a fare le bizze, la sua vita si sarebbe conclusa proprio lì. Così avrebbe voluto. E invece il cuore lo aveva riportato a casa ed era andato a farsi curare, all'inizio da quel Piero Pascotto che, fatalità, è morto proprio la notte prima che morisse don Franco.

De Pieri era nato a San Donà di Piave, primo maschio di 9 tra fratelli e sorelle e, appena nominato sacerdote, era stato assegnato alla parrocchia di San Lorenzo. Siamo ai tempi di don Valentino Vecchi, un prete imprenditore, un manager della fede, capace di far diventare la parrocchia di San Lorenzo punto di riferimento per tutta la terraferma, che in quegli anni stava crescendo a ritmi forsennati. A monsignor Vecchi era sempre stato legato, al punto da pubblicare i suoi scritti, così come era stato legato per sempre e da sempre alla famiglia dell'ing. Giuseppe Taliercio, rapito e ucciso dalle Brigate rosse.

Don Franco lascerà dunque un grande vuoto in città, colmato per suo volere e grazie a lui, da chi da tempo dirige le cooperative che danno lavoro a 160 persone e che seguono più di 200 persone.

A Mestre mancherà il suo modo diretto, schietto, di dire e fare. «Perché non bisogna mollare mai, bisogna essere sempre disponibili, ma non mollare mai». Solo il suo cuore ha ceduto, ma tutto quello che ha fatto don Franco, resterà.

*Maurizio Dianese
da "Il Gazzettino"*

LA PRATICA RELIGIOSA

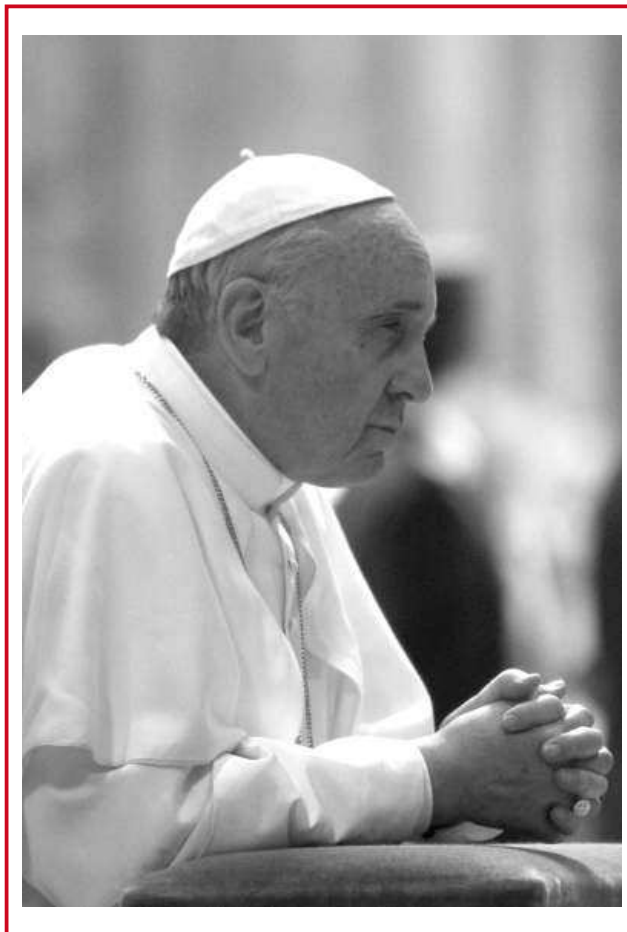
Non è mai superato ed inutile affermare che la distinzione tra mezzi e fine, tra contenitore e contenuto deve essere sempre presente da parte delle comunità cristiane e degli operatori pastorali: guai a noi se i due elementi si confondessero, sarebbe un vero disastro per il cristianesimo. La pratica religiosa è un mezzo, importantissimo, quasi necessario ma, tutto sommato, rimane un mezzo, però quello che è più importante è il contenuto, cioè la fede, e questa fortunatamente può essere contenuta anche senza i contenitori tradizionali, ossia le pratiche di pietà convenzionali.

E' purtroppo arcinoto che i praticanti assidui non superano il quindici per cento dei battezzati. In molte parti questa percentuale scende anche di molto, mentre in pochi altri luoghi sale di qualche punto.

Ora tutti sanno che questo povero prete non è per nulla rassegnato a questa situazione e che, ogni volta che può, insiste perché i ritrosi si facciano vivi in Chiesa per gli incontri di preghiera e di riflessione della comunità.

Orbene, non è per nulla infrequente che i concittadini a cui faccio questi inviti mi rispondano che loro hanno veramente molta fede; spesso, poi, soggiungono che, a parere loro, hanno più fede di quei "bigotti falsi" baciapile che scaldano ogni giorno i banchi della Chiesa. Talvolta qualcuno prosegue affermando con convinzione, almeno apparente, che "vengono in Chiesa quando proprio si sentono", altri che "vengono quando non c'è nessuno", altri ancora dicono che non mancano mai ai funerali, ecc. C'è in proposito una vasta "letteratura" di giustificazioni, di tentativi maldestri di dare legittimità a questa latitanza al culto.

Allora dobbiamo porci alcune domande doverose: "Pratica religiosa e vita di fede procedono di pari passo? Ci può essere vera religiosità senza mai praticare il culto? Oppure ancora, la pratica religiosa è la prova del nove di una fede autentica?" Credo che possiamo cominciare con una prima precisazione: la vita di fede, ossia la lettura religiosa di ogni fatto, di ogni situazione, è possibile anche senza mai partecipare alla lode al Signore fatta assieme alla comunità? Io sono propenso a dare una risposta negativa, o meglio, inizialmente quasi per forza di inerzia si può rimanere credenti, ma continuando l'assenza,



la fede viva si smorza pian piano, in maniera quasi impercettibile, e alla lunga uno si trova nella condizione di un sacco vuoto che per forza di cose finisce per afflosciarsi a terra. La fede ha necessità d'essere costantemente protetta, sorretta e alimentata, altrimenti finisce pian piano col volatilizzarsi, anche senza che il soggetto se ne accorga!

Come l'amore ha bisogno di gesti affettuosi per rimanere vivo, così la fede ha bisogno di essere costantemente protetta e alimentata da pratiche che la tengano viva. Queste pratiche sono: la preghiera personale e comunitaria, l'ascolto del Vangelo, la riflessione, il dialogo con i fratelli di fede, il confronto e la testimonianza.

La pratica è solamente un mezzo per alimentare la fede, ma guai a me se elimino questo alimento essenziale per ascoltare Dio, per confrontarmi con la sua Parola. Nessuno si illuda di poter vivere e morire con fede se non c'è un alimento frequente, so-

stanziato e fecondo qual è la pratica religiosa!

D'altro canto il puntuale ossequio ai riti religiosi, alle pie pratiche di pietà, non produce di per se stesso la fede.

Gesù ha affermato tutto questo più volte in maniera esplicita. Ricordiamo la parabola del fariseo al Tempio: "Io non sono come gli altri, pago le tasse e osservo la legge".

Quell'uomo torna a casa con nella coscienza un peccato in più! Oppure quando Gesù afferma in maniera perentoria: "Non chi dice Signore, Signore entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio".

La pratica religiosa rappresenta un'occasione, un mezzo per arrivare alla fede, e non il fine: mezzo che rimane mezzo, ne potrà diventare un talismano, lasciassere per il cielo! La fede è un dono di Dio, noi al massimo possiamo creare le condizioni ottimali per ricevere questa grazia, ma mai pretendere ch'essa sgorgi dal rito. La fede, semmai, si merita con una vita corretta, coerente, umile e pia, ma non spunta necessariamente da una formula religiosa. Comunque la fede la si chiede a Dio con la preghiera, mai la si può pretendere in maniera arrogante e puntigliosa, quasi che Dio ci fosse in debito per l'adesione che gli diamo. La soluzione migliore è certamente quella di trovare un sano equilibrio ideale tra questi due aspetti che non possono sopravvivere separati l'uno dall'altro; la fede ha bisogno della pratica religiosa per vivere ed il rito ha bisogno della fede per essere vero e fecondo. .

Non esistono supercristiani che possono vivere senza incontrarsi con la comunità, senza alimentare il proprio spirito; nè c'è spazio entro la Chiesa per forme di fariseismo aggiornato, senza anima e senza tensioni interiori. Pratica e fede sono come due sorelle siamesi che debbono fisiologicamente camminare assieme aiutandosi reciprocamente, per non scendere di livello prima e per non morire di inedia poi.

don Armando Trevisiol

I PERIODICI PARROCCHIALI

“ P R O P O S T A ”

SETTIMANALE DELLA COMUNITÀ CRISTIANA DI CHIRIGNAGO

I lettori de "L'incontro" hanno già avuto modo di conoscere il periodico "Proposta", perché parecchie volte abbiamo pubblicato qualche "pezzo", particolarmente significa-

tivo del suo direttore don Roberto Trevisiol che da molti anni funge da parroco di quella popolosa comunità. Cominciamo ad inquadrare il direttore-fondatore del periodico.

Don Roberto è nato ad Eraclea il 18-10-1949. Una volta diventato prete il 15-12-1973, ha svolto il suo ministero sacerdotale presso la parrocchia di San Marco in viale S. Marco a Mestre, facendosi apprezzare per il suo impegno per i ragazzi, giovani soprattutto e come educatore scout. Il Patriarca poi lo trasferì come cappellano nella parrocchia di San Giorgio di Chirignago e della quale divenne parroco nel 1987. La comunità di Chirignago è quanto mai antica, infatti fu eretta come parrocchia nel lontano 1530 ed oggi conta ben 7782 abitanti.

Durante il quarto di secolo in cui don Roberto è parroco a Chirignago egli ha aperto casa Nazaret, centro diurno di accoglienza per minori in disagio, una casa in montagna a Caracoi per i ragazzi e il patronato e pure ha dato vita a "Proposta" il foglio parrocchiale.

Ma soprattutto in parrocchia vivono numerosa comunità scout, altrettanto numerosi gruppi di ragazzi giovani e adulti di azione cattolica, almeno tre cori di tutte le età, e una serie di "gruppi famiglia" che si ritrovano nelle case per una ricerca religiosa. Questa comunità è quanto mai vivace ed impegnata.

Per quanto poi riguardo in particolare Proposta, il foglio parrocchiale, esso esce normalmente in foglio A 4 fronte retro, solo qualche eccezione nella quale gli si aggiunge un altro foglio.

Il periodico si caratterizza per gli interventi del parroco quasi sempre graffianti ed incisivi; don Roberto ha una buona penna, che si legge volentieri per l'immediatezza del suo linguaggio e le sue argomentazioni struggenti e facilmente condivisibili. A questi articoli si aggiunge notizie di cronaca ed i numerosi appuntamenti settimanali; ma quello che caratterizza ed arricchisce il foglio sono i frequenti interventi dei fedeli nei riguardi della vita parrocchiale e delle problematiche sottolineate dall'opinione pubblica. Sono sempre discorsi pertinenti e ricchi di esperienza pastorale. Questa dialettica interna dà la sensazione di una comunità viva, partecipe e reattiva.

In sintesi "Proposta" si presenta come un ottimo strumento di dialogo e di formazione religiosa; peccato però che il foglio invece che essere A4 fosse A3 perché lo spazio maggiore arricchirebbe il dialogo con i fedeli e la formazione cristiana, e peccato più ancora che sia in distribuzione soltanto nella chiesa e non sia recapitato in tutte le famiglie della parrocchia. Mentre procedo in questa lettura più attenta dei periodici delle varie parrocchie della città mi verrebbe da

suggerire che ogni parroco della città inviasse il proprio bollettino agli altri confratelli!

Penso che questo scambio diverrebbe arricchente e che il confronto potrebbe affinare il linguaggio, le proposte e i contenuti del messaggio religioso. Ed ora pubblichiamo alcuni articoli degli ultimi numeri di questo settimanale.

don Armando Trevisiol

DUE PESI E DUE MISURE

Una Rita Fossaceca non vale una Valeria Solesin. Due pesi e due misure. Rita era un medico che aveva fatto del servizio agli ultimi la sua vita: e che continuamente andava in Africa, appena il lavoro in Italia glielo permetteva, per aiutare i bambini nessuno di nessuno.

Il suo assassinio è scivolato via tra le tante notizie del TG, non ha avuto funerali di stato, non c'è stato né Mattarella né Renzi, non fiaccolate o cortei.

Valeria Solesin, con tutto il rispetto, si stava divertendo in un normale venerdì sera come tante altre ragazze né migliori né peggiori di lei. Non è stata una martire, è stata una sfortunata.

Quando è andata in quel locale tutto si aspettava meno che venire uccisa. Rita quando partiva per il Kenia sapeva esattamente a che cosa poteva andare incontro. Rita è stata una martire. Ma a chi può interessare il suo martirio?

Un giovane collega, don Valentino, sveglio ed intelligente, ha commentato così l'emozione di tutto il mondo giovanile per la ragazza veneziana uccisa a Parigi: sono sconvolti perché questo fatto mette in discussione il loro diritto, ritenuto acquisito e intoccabile, a divertirsi dove vogliono, come vogliono e senza paure. In fondo un collettivo e macroscopico atto di egoismo.

E siccome quasi nessuno si dedica ad un volontariato così impegnativo come è quello che Rita aveva scelto per sé, la sua storia non interessa a nessuno.

Scrivo questo con una grande amarezza nel cuore.

Ma devo scriverlo perché altrimenti con il silenzio si avalla una bugia che fa comodo a molti, anzi, a quasi tutti: che i giovani, in generale, sono generosi ed ardenti. Lo sono, sì lo sono, quando si tratta dei loro interessi, ma quando si va un po' più in là, chi li frequenta e li conosce sa di quan-

to egoismo sono capaci. E' evidente che il presidente della Repubblica non può correre dietro ad ogni morto e partecipare ad ogni funerale. E va bene così. Ma che non si scambi quello che è un puro e semplice calcolo politico con una sensibilità che i nostri governanti non hanno. Purtroppo. E noi?

don Roberto Trevisiol

LUMINI DELLA PACE PER L'AUTOFINANZIAMENTO DELL' AZIONE CATTOLICA

Carissimi tutti, l'Azione Cattolica, volendo finanziare le proprie attività, soprattutto quelle rivolte ai giovani e ragazzi, figli dell'intera comunità, propone anche quest'anno i "LUMINI DELLA PACE", da accendere il primo giorno dell'anno, come segno tangibile di partecipazione alla giornata mondiale della Pace. "Vinci l'indifferenza e conquista la pace". Questo è il titolo del messaggio di Papa Francesco per la 49a Giornata Mondiale della Pace 2016. Il Santo Padre ci ricorda come la pace vada conquistata giorno dopo giorno: non è un bene che si ottiene senza sforzi, senza conversione, senza pensare che l'indifferenza verso i bisogni altrui è la causa principale di mancanza di pace nel mondo. Approfittiamo di questa bella occasione, può essere anche un'idea regalo per augurare ai nostri cari un Santo Natale colmo di gioia e di speranza.

I lumini saranno a vostra disposizione nelle giornate di sabato 9 e domenica 20 dicembre, al termine delle Sante Messe, con una offerta minima di € 2,50 a pezzo.

*Azione Cattolica
San Giorgio - Chirignago*

CRESIME 2015

".... così nelle Sue mani vivrai!" è stato questo l'augurio con cui abbiamo accompagnato i 56 ragazzi di III media che martedì 8 dicembre, giorno dell'Immacolata, come da tradizione, hanno ricevuto il Sacramento della Confermazione. E in questo augurio c'è tutto l'affetto e la simpatia che nutriamo nei confronti di questi ragazzi ma anche la consapevolezza di chi sa che solo nelle Sue mani c'è la Vita, quella Vita piena e vera che tutti desideriamo incontrare ed amare.

Che dire della celebrazione? A detta di molti, ma anche a parer nostro, intensa partecipata, "pregata", i ragazzi silenziosi come non mai, il coro superbo (come sempre), don Dino (il

celebrante) semplice, chiaro, comprensibile a tutti.

Ora ancora per pochi mesi cammineremo insieme a questi giovanotti e signorine per guardarci un po' intorno: la vita nella nostra Parrocchia, nella nostra società.

don Roberto Trevisiol

DON GIORGIO

Domenica scorsa, nel pomeriggio, il gruppo degli adulti di Azione Cattolica ha fatto la sua classica uscita di inizio d'anno. Non tutto il giorno perché io non avrei potuto partecipare e allora siamo partiti dopo la messa delle 9,30 ed abbiamo raggiunto Padova. Una breve visita alla Basilica del Santo e poi siamo stati ospitati nel patronato della parrocchia di S. Sofia, al centro di Padova.

Lì, in una bellissima chiesa romanica del 12° secolo, è parroco don Giorgio. Lo abbiamo incontrato.

Don Giorgio ha avuto un incidente stradale quattro anni fa. È rimasto in ospedale per un anno intero ed ora vive in carrozzina, ed ha solo la mano sinistra che si muove, per tutto il resto del corpo don Giorgio è paralizzato.

Mentre era ancora all'ospedale il consiglio pastorale della parrocchia ha chiesto al Vescovo di poterselo tenere come parroco impegnandosi ad accudirlo in tutto e per tutto (credo che don Giorgio non possa nemmeno mangiare da solo) e di collaborare con lui perché la parrocchia continui ad essere una comunità bella ed efficiente.

Avevamo visto una sua testimonianza in un DVD dell'Azione Cattolica e abbiamo voluto conoscerlo di persona.

Una persona straordinaria.

Nell'ora e mezza che ci ha dedicato, seduto sulla sua carrozzina, nel contesto della sua bellissima chiesa, ci ha parlato della sua storia senza piangersi addosso, anzi, dicendo che la sua vita in fondo era ancora una bella vita perché circondato da tantissimo affetto di tantissime persone, perché poteva celebrare la Messa (sostenuto da due accoliti), perché poteva ascoltare le persone, perché, ha detto lui, ci sono tantissime persone che soffrono di più e non hanno nessuno.

Ci ha detto: "Io sono in carrozzina e tutti mi vedono, mi salutano, mi incoraggiano, mi esprimono affetto e simpatia, e poi mi aiutano. Quante sono, invece, le persone che vivono nella solitudine più assoluta la loro sofferenza che nessuno conosce, una sofferenza

cupa, senza speranza, senza soluzione".

"Io posso fare ancora tante cose, e mi concentro nel pensare alle cose positive piuttosto che a quelle negative. E così riesco anche a divertirmi e molto, come mi è capitato questa estate con i miei amici, in montagna".

"Ho visto che quando è venuto il momento alcuni hanno preso in mano la situazione, ed hanno coordinato l'impegno di tanti: catechiste, animatori, e ... e tutta la comunità".

Ci ha lasciati pensosi, don Giorgio, turbati perché abbiamo confrontato la nostra vita con la sua, le nostre lamentele con la sua forza e con la sua voglia di vivere per fare del bene.

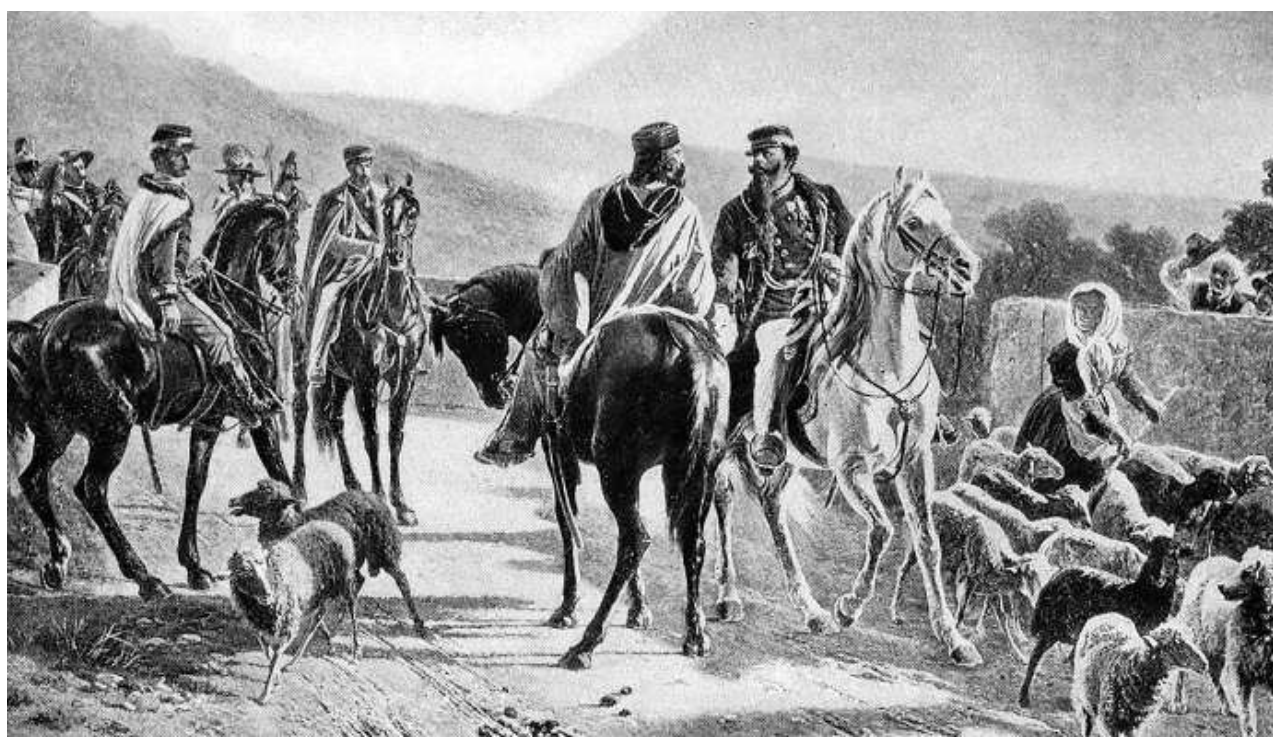
Di sicuro siamo tornati a casa diversi.

don Roberto Trevisiol

Nota della Redazione

Volesse il cielo che ci fossero tanti preti come lui e tante parrocchie come questa!

LA MANO SINISTRA DI DIO



CURIOSITA' STORICA DI MESTRE

La linea redazionale de "L'incontro", si rifà normalmente ad una proposta cristiana per i cittadini di Mestre.

Avendo però per caso scoperto un articolo di interesse storico riguardante la nostra città, pubblicato sul mensile "La mia arca" della parrocchia dell'Addolorata ed essendone autore Cesare Rallo, mio caro amico e collaboratore ai tempi della mia presenza a Carpenedo, e per di più avendo l'autore citato come "fonte" il volume "Mestre e la sua piazza: Immagini e documenti tra l'otto e il novecento" del dottor Sergio Barizza, pure lui amico caro e collega di un tempo, ritengo di fare un vero dono ai lettori de "L'Incontro" offrendo alla loro attenzione la relazione della visita a Mestre di nientedimeno che Giuseppe Garibaldi.

L'articolo direttamente non rappresenta una proposta cristiana, comunque insegna come il Signore s'è servito pure di Garibaldi per liberare la chiesa dalla "palla di piombo al pie-

de" della chiesa, rappresentata dallo Stato pontificio.

Abbiamo ancora noie per il minuscolo stato del Vaticano e soprattutto il comportamento dei suoi finanziari!

Come camminerebbe oggi la chiesa se avesse ancora quella pesante palla di piombo al piede?

Quindi Garibaldi un secolo e mezzo fa ha dato una mano a Papa Francesco per offrire agli uomini del nostro tempo una chiesa povera per i poveri!

don Armando Trevisiol

GARIBALDI AIUTA LA CHIESA A LIBERARSI DELLO STATO PONTIFICO

Lil 19 ottobre 1866, con la cessione del Veneto all'Italia da parte della Francia, si concludeva la fase politica della terza guerra di indipendenza. Pochi giorni dopo anche il Veneto entrava a far parte del Regno d'Italia e con esso Mestre che, con un voto plebiscitario, aveva espressa la sua volontà di appartenere all'Italia unita.

A quel punto però bisognava crea-

re nel popolo veneto uno spirito nazionale capace di farlo sentire unito in una unica Patria e incitarlo a non disperare circa il precario stato economico in cui versava. Tanto più che le elezioni politiche erano imminenti e occorreva designare al nuovo Parlamento personaggi in grado di supportare le molte istanze di una popolazione rimasta per lungo tempo governata da uno stato straniero.

Ma chi poteva fare questo se non Garibaldi in persona, uno dei principali artefici di questa unificazione? E qui la Storia (quella con la "s" maiuscola) giocò ancora una volta il suo ruolo. La Municipalità di Mestre, venuta a conoscenza che in quei giorni il Generalissimo si trovava a Udine e che si sarebbe recato poco dopo a Padova, passando per la vicina Treviso, decise di inviargli una delegazione con lo scopo di convincerlo a fare una breve sosta anche nella nostra città. Invito che, sebbene non fosse in programma, Garibaldi accettò volentieri.

Dopo diciassette anni di dominio straniero, Mestre aveva nel frattempo ripreso la sua vita già pesantemente segnata dalla costruzione del ponte translagunare, avvenuta nel 1846, che ne aveva ridotta la funzione di collegamento vitale con Venezia.

Le poche attività esistenti bastavano appena a sopperire alle difficoltà economiche della popolazione per cui, non avendo industrie, Mestre era destinata a rimanere ancora a lungo un centro prevalentemente agricolo. La notizia della visita dell'illustre ospite veniva pertanto a rappresentare un'occasione più unica che rara per imporsi all'attenzione dell'intero Paese e dimostrare che Mestre non era seconda ad alcun'altra città italiana. Il primo problema che si pose alle Autorità cittadine fu perciò quello di individuare quale fosse la ribalta più prestigiosa da riservargli. E la scelta non poteva che cadere su Palazzo Da Re, che, pur essendo privato, è l'edificio più rappresentativo dell'intera piazza, per cui fu necessario pregare il proprietario, Giuseppe Da Re, di concederne l'uso per qualche ora.

####

Piazza Maggiore (oggi Piazza Ferretto) era il "cuore" della città dove due volte la settimana si svolgeva il mercato, che di Mestre esaltava la funzione più importante rispetto a quella di mero transito verso la vicina Venezia.

Parlo della piazza della seconda metà dell'Ottocento; piazza che in un suo minuzioso quadro Federico Vendramin ha rappresentato in una delicata

atmosfera, estremamente limpida, dove si notano i fabbricati che vi si facevano e dove, rispetto ad oggi oltre alla scontata presenza della torre, spiccava, per una certa ricercatezza di linee, anche il Palazzo Da Re. Una volta finito il mercato la piazza tornava a riprendere l'aspetto sonnolento e vuoto di uno spazio troppo grande per una città che contava meno di 10.000 abitanti e con un'economia che poggiava unicamente sull'agricoltura e sull'allevamento del bestiame, tanto che il suo "foro boario" era uno dei più importanti e frequentati del territorio. In questo contesto un ramo della famiglia Rallo viveva gestendo un'attività di "caffetteria". Nei documenti dell'Archivio municipale si può leggere che nel 1858 "si era aggiunto, rispetto agli anni precedenti, il caffè "al Commercio", esercizio che Paolo Rallo gestiva come caffettiere e liquorista". Si trattava del "caffè" di mio bisnonno, primo della famiglia ad intraprendere questa attività destinata a passare qualche anno più tardi al figlio.

Oggi, il caffè "al Commercio" non esiste più. Al suo posto c'è il "bar Commercio", giusto all'angolo fra Piazzetta Da Re e Piazza Ferretto. Sempre sotto i portici, di fronte alla fontana che circonda la scultura di Alberto Viani.

È facile immaginare come, per i nostri concittadini, l'arrivo di Garibaldi rappresentasse un evento decisamente memorabile, onorati dalla visita di un personaggio così importante. Tanto importante da dovergli riservare un'accoglienza che sarebbe dovuta rimanere scolpita negli annali della storia.

Il giorno del suo arrivo alcuni notabili ebbero l'incarico di andarlo a ricevere alla stazione ferroviaria e scortarlo con le loro carrozze nel suo ingresso in città. Ad attenderlo in piazza, oltre alle Autorità con tanto di banda cittadina, erano presenti anche le rappresentanze dei comuni vicini e la Guardia Nazionale di Mestre e Carpenedo schierata al completo. In uno sventolio di tricolori, il Generale si affacciò e parlò alla cittadinanza dal famoso balcone di Palazzo Da Re, sfarzosamente addobbato per l'occasione, facendo risuonare negli animi dei mestrini il suo vibrante incitamento a conquistare al più presto Roma per farne la capitale d'Italia. Alla fine del suo discorso, ancora acclamato dalla folla, Garibaldi rientrò dal balcone e, forse accalorato per la passione profusa, chiese un bicchiere d'acqua.

Benché la tavola predisposta per il rinfresco ufficiale traboccasse di vini e liquori di ogni genere, sulla tavola,

di acqua, non c'era la benché minima traccia, cosa che provocò un momento di grande imbarazzo tra i presenti colti di sorpresa da una simile richiesta.

Subito un usciere fu incaricato di recarsi, di corsa, nella sottostante piazza e di procurarsi una caraffa d'acqua con dei bicchieri. Il caso volle che questo usciere si rivolgesse, come è pensabile, al locale più vicino, cioè al "caffè" del bisnonno Paolo dove si provvide a disporre quanto richiesto su un vassoio e portare il tutto al Generale. Finita la visita, nel tripudio dei mestrini in festa, Garibaldi lasciò la città e al bisnonno Paolo non restò che recuperare il vassoio sul quale spiccava il bicchiere usato dal Generale per dissetarsi.

Sicuramente averlo tra le mani deve esser stata una forte emozione per lui perché da quel momento al bicchiere fu riservata una particolare attenzione tanto da essere collocato in bella mostra nel suo caffè e diventare un vero e proprio cimelio storico per l'intera cittadinanza. Qualche anno dopo, passata al figlio Cesare la gestione del locale, si continuò a riservare al bicchiere l'importanza che esso meritava fino al momento in cui, nel pieno della Prima Guerra mondiale, quando la linea del Piave sembrava cedere di fronte alla inarrestabile avanzata dell'esercito austroungarico, mio nonno decise di trasferirsi con la famiglia a Cuneo. Fra le cose di valore da salvare trovò posto anche il bicchiere e il tutto affidato a una persona di fiducia che lo avrebbe custodito fino al suo ritorno. Alla fine del conflitto, rientrato a Mestre, di questa persona però mio nonno non trovò più traccia e al dolore di aver perduto ciò che costituiva il patrimonio di famiglia si aggiunse anche il rammarico di aver perduto per sempre quello che, in famiglia, veniva chiamato con grande rispetto ed orgoglio: "il bicchiere di Garibaldi".

Oggi sulla facciata di Palazzo Da Re, a testimonianza dell'evento storico, c'è una lapide a forma di medaglione rotondo che recita testualmente: "Da questa loggia i fortunati destini di Italia divinando Giuseppe Garibaldi il 6 marzo 1867 proclamava al popolo plaudente i diritti d'Italia in Roma". Fu voluta da Giuseppe Da Re che, nel 1884, la fece sistemare a proprie spese per ricordare l'Eroe dei due mondi a pochi mesi dalla sua morte. La Storia ha sicuramente perdonato il vecchio e potente cittadino che, tradito dalla memoria, fece risalire l'avvenimento al giorno 6 di marzo quando invece avvenne il giorno prima, il 5 marzo del 1867, di pomeriggio.

Ogni volta che ci passo davanti non posso però non pensare che quel medaglione è legato a una vicenda che, in un modo quantomeno curioso, coinvolse anche i vecchi della mia famiglia.

Nota sulle fonti - Le notizie storiche,

riportate e la riproduzione del dipinto di Federico Vendramin sono tratte dal volume "Mestre e la sua Piazza. Immagini e documenti tra Otto e Novecento", a cura di Sergio Barizza. Venezia, Il Cardo, 1992

Cesare Rallo

ARE YOU A FATHER ? SEI UN PADRE?

Una delle domande che spesso mi sono sentito rivolgere in terre di Missione e che mi ha, in molte occasioni, tolto dai pasticci, è proprio questa:

"Are you a Father? Sei un Padre?"

La mia risposta era ovviamente affermativa, anche se loro intendevano un'altra categoria di Padre. Ma io non dicevo bugie. Negli ultimi tempi ero addirittura nonno...

Questo succedeva particolarmente negli Aeroporti quando i bagagli, contrassegnati da etichette di Missioni, eccedevano in peso e in numero.

Ricordo quando in Ghana usavo il pick-up della Missione, con la scritta ben visibile di "In my father's house". Essendo molto vicini al confine con il Togo, i posti di blocco erano frequentissimi. Uno ogni paio di chilometri. Ed erano sempre controlli snervanti, in particolare per i bianchi. Quel passaporto veniva girato e rigirato, i bagagli vivisezionati spesso a causa di risposte per loro poco convincenti. Dura da far capire cosa ci facessimo lì, in una zona malsana, che non offriva attrattive di interesse turistico, noi che ci potevamo permettere ben altro. Logico che il pensiero andasse a traffici non del tutto leciti..

Ma quella scritta sul pick-up faceva il miracolo. Immancabilmente: "Go Father, go (vai Padre, vai)" e, in un passaggio che mi aprivano fra tronchi di mango posti sulla strada come ostacolo, superavo i mezzi in attesa del controllo attirandomi, ovviamente, l'invidia (e le ire) dei malcapitati. L'occasione che tuttavia ricordo con commozione nella quale mi è stata posta la faticosa domanda, risale al dicembre 1999 all'Aeroporto di Mumbai (Bombay). Controllo bagagli prima di essere imbarcati per Bangalore (Karnataka).

Ero diretto ad un lebbrosario della zona, dove avevo deciso di passare in maniera meno ovvia, il periodo che portava al nuovo millennio. Avevo con me una valigia zeppa di farmaci contro la lebbra di cui, come per la maggior parte dei farmaci, era vietata l'importazione. Il controllore mi

indica di aprire proprio quella. Scosta qualche maglietta e scopre il contenuto. Mi informa che era suo dovere sequestrarlo. Gli spiego, cercando di essere il più possibile convincente, qual'era la destinazione. Mi guarda e: "Are you a Father?" Alla mia risposta affermativa, sigilla la valigia con nastro adesivo riservato al Corpo Diplomatico: "Così nessuno la aprirà". Gli allungo sottobanco una banconota, di cui sicuramente aveva bisogno. La rifiuta citandomi Madre Teresa e dicendomi che era grato a persone come noi venute per aiutare la sua gente.

Mario Beltrami

SOTTOSCRIZIONE CITTADINA A FAVORE DEL DON VECCHI 6 LA NUOVA STRUTTURA A FAVORE DELLE CRITICITÀ ABITATIVE

La signora Alma Biasibetti ha sottoscritto due azioni, pari a € 100.

La signora Pase ha sottoscritto un'azione e mezza, pari a € 75, in ricordo del marito Leonida e dei defunti delle famiglie Pase e Morandin.

È stata sottoscritta mezza azione abbondante, pari a € 30, in ricordo dei defunti: Graziella, Cristina e Giuseppe.

I fratelli del defunto Paolo Cucco hanno sottoscritto quasi mezza azione,

pari a € 20, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

Il nipote della defunta Flora Semenzato ha sottoscritto quattro azioni, pari a € 200, in ricordo della sua cara zia. Gli zii del defunto Paolo Cucco hanno sottoscritto due quinti di azione, pari a € 20, in ricordo del nipote.

Il signor Giancarlo Penso ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria dell'amata consorte Gina Toso.

La signora Lazzari ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo del marito Pietro.

È stata sottoscritta un'azione, pari a € 50, in memoria dei defunti: Luigi, Pietro, Clara e Pierluigi.

Le amiche e le colleghe della professoressa Mariella Ferrara hanno sottoscritto quasi sette azioni, pari a € 340, al fine di onorarne la cara memoria.

La moglie del defunto Mario Sulz ha sottoscritto mezza azione, pari a € 25, in ricordo del marito.

I coniugi Bianco hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, in ricordo dei loro cari defunti: Anna, Cristina, Giorgio, Elvira, Fulvio, Alessandro e Nelson.

La signora Gabriella ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria di Maria Antonietta, Francesco e Rita.

La signora Mariuccia Buggio ha sottoscritto due quinti di azione, pari a € 20, in memoria di Ennio, Lino e per tutti i defunti della sua famiglia.

La signora Emanuela ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria dei suoi cari defunti: Vittoria, Domenico e Angelo.

Sono state sottoscritte tre azioni, pari a € 150, in ricordo del defunto Bruno Vianello.

La sorella della defunta Galdina ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in sua memoria.

La signora Franca Foddai ha sottoscritto quattro azioni, pari a € 200, per ricordare il marito Gigi Fantato.

Sono state sottoscritti due quinti di azione, pari a € 20, per ricordare: Ignazio, Maria, Vincenzo, Maria, Antonio, Ennio, Carlo, Giuseppe, Vittoria, Romeo e i defunti delle famiglie Busatto e Morandini.



È stata sottoscritta un'azione, pari a € 50, in memoria dei defunti delle famiglie Bertoncello, Boldrin e Zanato.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo di Piero e Velia.

La signora Anna Taddio ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

Anna e Gianni Bettiolo, Graziella e Gianni Starita hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50.

La signora Teresa Manzini ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria della defunta Silvana.

I coniugi Pinelli hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria dei loro cari defunti.

È stata sottoscritta un'azione, pari a € 50, in ricordo della defunta Clotilde Colombara.

La famiglia del defunto Dario Manfredini ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo del loro caro congiunto.

La signora Bin ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo di Giamberto suo carissimo marito.

È stata sottoscritta un'azione, pari a € 50, in memoria dei defunti delle famiglie Varagnolo e Bullo.

I signori Diana e Nevio Herich hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo dei defunti delle famiglie Herich e Magro.

La sorella della defunta Gabriella Bolla ha sottoscritto dieci azioni, pari a € 500, per ricordare la sua amatissima congiunta.

La signora Vaona ha sottoscritto tre azioni, pari a € 150, in ricordo dei defunti delle famiglie Vaona e Vianello.

Il signor Mario Bertanzon ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

La signora Buggio ha sottoscritto quasi un'azione, pari a € 40, in ricordo dei defunti delle famiglie Buggio e Scorze.

È stata sottoscritta mezza azione abbondante, pari a € 30, in suffragio di Giovanni e Nella Antoni e dei defunti della famiglia Favaro.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare i seguenti defunti: Nicolò, Giuseppe, Fausto, Elda, Maria Palma, Andrea, Veronica, Bernardo, Mario, Vladimiro e per i defunti delle famiglie Citton, Ricetto, Biancato, Buggio, Socal e Trabucco.

PREGHIERA sime di SPERANZA



FAMMI STRADA SIGNORE,

conducimi tu lungo il cammino che da sempre hai pensato per me!
Sono passi duri, faticosi ...
spesso mi lasciano senza forze, sfiduciato e disorientato.
Proprio in quei momenti Signore, fammi strada e stringimi forte la mano, invitami a guardare le Tue meraviglie, a toccare con mano il tuo Amore.
Fammi strada Signore, e la tua strada sia la mia, per sempre.

Luca Rubin

Suor Angela Salviato ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in suffragio di tutti i defunti che hanno dimorato al Don Vecchi.

La signora Giovanna Miele Molin ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo dei defunti delle famiglie: Molin, Miele, Altieri e Turchetto.

Quando un popolo, divorato dalla sete di libertà, si trova ad avere a capo dei coppieri che gliene versano quanta ne vuole, fino a ubriacarlo, accade allora che, se i governanti resistono alle richieste dei sempre più esigenti sudditi, son dichiarati tiranni.

E avviene pure che chi si dimostra disciplinato nei confronti dei superiori è definito un uomo senza carattere, servo; che il padre impaurito finisce per trattare il figlio come suo pari, e non è più rispettato; che il maestro non osa rimproverare gli scolari e costoro si fanno beffe di lui; che i giovani pretendono gli stessi diritti, la stessa considerazione dei vecchi, e questi, per non parer troppo severi, danno ragione ai giovani. In questo clima di libertà, nel nome della medesima, non vi è più riguardo né rispetto per nessuno... In mezzo a tanta licenza nasce e si sviluppa una malapianta: la tirannia.

Platone, 429-348 a. C.
«La Repubblica»

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

CONFIDENZE



Una donna e una bimba uscirono dai rispettivi appartamenti, scesero le scale ed andarono a sedersi sui gradini, una da una parte

e l'altra dall'altra, non si guardarono, non si parlarono, ognuna persa nei propri pensieri quando, improvvisamente, da due balconi diversi, due voci talmente sincronizzate da sembrare una sola, intimarono: "Resta lì perché devo pulire il caos che hai creato".

Lo sbattere delle porte finestre che si chiudevano lasciò libero il silenzio che decise di andare a sedersi sulla scalinata ad ammirare il giardino condominiale insieme a Gianna, la donna e a Giannina, la bimba.

"Ciao, mi chiamo Giannina, è tua mamma quella là?"

"No, è mia figlia" rispose con un so-

spiro l'interpellata "lieta di conoscerti Giannina, è una ben strana coincidenza, io mi chiamo Gianna, è buffo non ti pare? Oggi le Gianne e le Giannine non hanno molta fortuna. Non è però una novità per me perché io sono in punizione un giorno sì e un giorno sì. Spero che a te vada meglio".

"No purtroppo, non so perché ma succede frequentemente anche a me, forse è una disgrazia avere questo nome" asserì ridacchiando la bambina "sono tornata da scuola con il grembiule macchiato di terra e la mamma si è arrabbiata perché non ha ancora stirato l'altro. È colpa mia se i miei compagni mi usano come bersaglio perché sono grassoccia, non capisco la matematica e la lettura non è il mio forte? È difficile la vita alla mia età".

"Anche alla mia. È un anno che sono in pensione e mi sto annoiando da morire. Amavo il mio lavoro, ero consapevole che sarebbe arrivato il giorno delle ferie prolungate fino alla morte ed allora, per non deprimermi, sognavo le mille cose che avrei potuto fare come ad esempio viaggiare, iscrivermi ad una palestra, studiare il cinese o il russo ed invece eccomi qui, seduta in tua compagnia sui gradini, cacciata da casa perché ho sporcato l'igienizzato pavimento della cucina con farina, uova e cioccolato che sarebbero dovuti essere infornati per diventare, con un po' di fortuna, una torta".

Giannina si mise a ridere di gusto contagiando Gianna che si ritrovò a piangere dalle risate ed era tantissimo tempo che non le capitava.

"Peccato per la torta, sei una brava 'dolciera'?"

"No, la cucina non è mai stata il mio forte, non sono una 'dolciera'. Mi sbaglio o poco fa hai detto che non sai cavartela in matematica? Io la insegnavo ed insegnavo anche l'italiano".

"Davveero? Sarai stata un genio quando avevi la mia età! Io le odio, anzi, io odio la scuola, tutta! Dicono che non sono molto intelligente, anche la mamma lo crede ma io che cosa devo fare se non le capisco?"

"Nooo, non sei stupida, probabilmente non capisci quello che viene spiegato in classe, potrei aiutarti nei compiti, sempre che tu lo voglia".

"Lo faresti veramente? Mi aiutereesti? Ho con me libri e quaderni, ti va di cominciare da oggi?"

"Con piacere, fammi vedere che cosa devi fare".

Le due "esiliate" si avvicinarono e, testa contro testa, iniziarono a fare i compiti tra lampi di serietà e mo-

menti di risate.

Le due porte finestre si aprirono silenziosamente, due donne si affacciarono, si guardarono sorridendo, un cenno di assenso fu il segnale, uscirono dall'appartamento incontrandosi sul pianerottolo di casa: "È fatta!" esclamarono felici.

"Siamo state astute, abbiamo fatto in modo di farle incontrare casualmente e così si sono conosciute, capite e piaciute. Mia madre ora ha una ragione di vita e tua figlia comprenderà finalmente di essere una bimba adorabile e intelligente. Gradisci un caffè?"

Giannina, terminati i compiti, chiese alla mamma il permesso di andare a fare un giro con la sua nuova amica mentre Gianna avvertì sua figlia che si sarebbe recata a fare una passeggiata.

Le due nuove amiche uscirono tenendosi per mano senza immaginare di essere osservate da due donne affacciate ai rispettivi balconi.

"Potrai tornare a lavorare tranquillamente amica mia, da oggi in poi non dovrai più dipendere dagli umori della babysitter, mia madre è una persona adorabile, molto scrupolosa anche se a volte è severa, lo so ben io che sono sua figlia e io non soffrirò più di disumani sensi di colpa perché, a causa della mia attività, lascio mia madre sola tutto il giorno".

Gianna e Giannina, passeggiando tranquillamente con un mega gelato in mano, chiacchieravano di personaggi dei fumetti, di storie fantastiche, di giochi divertenti, di rebus di matematica e di libri mai letti che ora avrebbero potuto scoprire insieme.

"Vorrei un tuo parere Gianna, sincero, un parere sincero. Credi che io sia grassa?"

"Un pochino, solo un pochino, come lo sono io d'altronde. Pensavo che una volta in pensione mi sarei iscritta a una palestra ma non ci sono mai andata, quante cose avrei voluto fare e non ho mai fatto".

"Perché?"

"Pigrizia, paura delle novità, solitudine nera. Non lo so. È passato già un anno e non ho fatto mai nulla".

"Anche gli adulti hanno paura? È un bel futuro quello che mi si prospetta!" esclamò ridendo Giannina "un giorno ho sentito la mamma dire a una sua amica che tengono corsi di ginnastica anche al parco, sono corsi gratuiti e aperti a tutti, non so però esattamente dove".

"Che ne dici di provare? Ci andiamo insieme, con te non avrei paura".

"Maestra della mia vita, andiamoci subito, prima però sarà meglio man-

giare tutto il gelato altrimenti ci ripudieranno come impenitenti ciccone, mamma mia, ti ho conosciuta solo da poche ore e già parlo come una laureata, mi faccio paura".

"Fai paura anche a me saputella, mi fai sentire come una scolaretta che passeggia mangiando il gelato con la sua maestra".

"Evviva, evviva, è bello scoprire che ci sono adulti che sanno godersi la vita ed io ne ho trovato uno anzi una, forse l'unica nel mondo credo. Guarda, guarda, ecco dove fanno ginnastica, diventeremo ben presto snelle e agili così potremo continuare a mangiare dolci e gelati ogni giorno".

"Non tentarmi piccolina, ora entriamo in quel gruppo di nuovi amici".

Una voce scandiva: "Uno, due, tre e ora giù e poi su, muovetevi sempre con dolcezza ma senza fermarvi, forza, forza, coraggio".

"Mamma mia che fatica" confessò ansimando Giannina "quanto costa diventare bella".

"Non immaginavo che bisognasse sudare tanto, io sono vecchia, non sono giovane come te".

"Non lamentarti mia splendida e simpatica maestra così, quando verrai alla festa della mia laurea, sarai la più ammirata tra tutti. Oggi è stata la più bella giornata in tutta la mia lunga vita, in sette anni non mi ero mai divertita tanto: ho incontrato te, ho studiato e imparato, ho mangiato un gustosissimo gelato passeggiando e ora sto facendo ginnastica, cosa voglio di più dalla vita".

"Gianna, Giannina dove siete? Dove siete andate a nascondervi? Santo cielo vuoi tu che ora, invece di curarne una, ne dovremo curare due? Siamo state veramente astute amica mia, purtroppo però loro due sono molto più furbe di noi, Gianna, Giannina"

Giannina scoprì i misteri della matematica che si rivelarono meno oscuri di quanto non le fossero apparsi fino a quel giorno, nei giorni seguenti, imparò, non solo a leggere bene ma anche ad amare i libri e ... e se stessa. Gianna invece, in quel pomeriggio radioso, ritornò a sentirsi bambina in compagnia di quella gioiosa compagna di giochi, non avvertì più le feroci unghiate della solitudine e della paura e infine comprese che, una volta in pensione, non ci si deve mai considerare prossimi alla fine ma bensì all'inizio di una nuova vita che potrebbe essere ricca di esperienze stimolanti ed appaganti purché noi si sia pronti a virare verso nuovi orizzonti.